

“Ciao.”

Abbronzato, dimagrito, sfoggiava la solita aria imperiosa. Era il loro primo incontro dopo la pausa estiva che lui aveva trascorso con la moglie e si aspettava la fanfara delle grandi occasioni. Era evidente al punto da rasentare il ridicolo. Petto in fuori e tronfio come un tacchino. Trascurando il resto, si concentrava sulla certezza di esserle mancato sessualmente. Stava per prenderla tra le braccia ma lei si defilò il tanto necessario per impedirglielo. Lo precedette nel salotto. Da quando era iniziata la relazione aveva ritoccato l'arredamento per renderlo adeguato a ricevere un amante secondo il suo immaginario nutrito di riviste e romanzi d'amore.

C'erano cuscini, specchi, fiori sui tavoli bassi. Le finestre ampie erano nascoste da pesanti tendaggi color prugna. A lui quella stanza piaceva, ci si trovava a suo agio. Gli piaceva la penombra, così Marina si era adattata ai suoi gusti e le sole luci erano lumi da tavolo il cui scopo era creare ombre.

“Che hai?”

“Niente.”

“Hai l'aria strana.”

Lo diceva spesso e non sbagliava mai perché Marina l'aria strana ce l'aveva quasi sempre, date le circostanze i motivi non mancavano. Lui era attento, bravo ad accorgersi dei cambiamenti, a cogliere la minima sfumatura che indicasse una variazione di rotta. Ma stavolta era diverso pensò Marina con la parte libera del cervello. Chissà se lui sarebbe stato così bravo da accorgersene.

“Ma no, non è niente. Sono solo stanca”, ripeté indifferente quando lui ripeté la domanda, però senza guardarlo.

“Ti sono mancato?”

Ecco che il suo pensiero prendeva vita, si animava. Immaginava che ce l'avesse con lui perché non si erano visti per tanto tempo e quel tempo lui l'aveva trascorso con la moglie. Pensava di trovarla in piena crisi di gelosia, una delle solite crisi ricorrenti di possesso mancato. Pensava anche, tornando al concreto, che per fargliela passare sarebbe bastato prenderla tra le braccia e lavorarla un po' come sapeva fare lui. Pensava anche e soprattutto che le donne sono tutte uguali, tutte sorelle, appartengono tutte alla stessa specie. A distinguerle fattori puramente fisici: morbidezza, temperatura, grado di umidità. Senza dimenticare il fattore accoglienza, quello infinitamente più significativo tra tutti. Per il resto ragionano tutte allo stesso modo e il loro modo di ragionare è a senso unico: quello che vogliono è legare e imbavagliare l'uomo, mettergli guinzaglio e museruola, possederlo. Marina come tutte le altre. Presto fatto. Il resto erano tiritere. Questo era il termine che usava a voce alta e nei propri pensieri: tiritere.

Marina conosceva quei pensieri e sapeva che erano i suoi pensieri da tanto tempo, da prima che si conoscessero, sapeva che si trattava di convinzioni radicate che lei non aveva la possibilità di modificare. Del resto non credeva che queste convinzioni fosse in linea di massima sbagliate. Ma proprio per questo avrebbe voluto convincerlo che le cose non stavano in quel modo e si impegnava ogni volta che lui gliene offriva lo spunto a cercare di scalzare quelle convinzioni dalla sua mente. Ma non quella sera. Quella sera tutto era diverso. Perché quella sera lui si sbagliava.

“Mi sei mancato”, rispose e questa era di sicuro la verità anche se non in quel momento. Ma non fece la domanda di prammatica, quella ovvia che lui si aspettava e cioè se a sua volta anche lei gli fosse mancata.

Lui pensò, che noia, stavolta la faccenda andrà per le lunghe più del solito. Ma pensandolo non si sentì a disagio. Era uno di quegli uomini che non si sentono mai a disagio, che si divertono a mettere a disagio agli altri, meglio se donne, più vulnerabili, più divertenti degli uomini. Senza cattiveria, solo per vedere quale sarà la reazione.

La conversazione tra loro era stentata come sempre. Dopo quasi un mese di lontananza sembrava che non avessero niente da dirsi. Lei perché aveva da dire troppe cose, lui perché deciso ad arginare un'emotività che, al solito, lo infastidiva e un poco anche lo spaventava. Ma lei era distratta, mentre parlavano le ripassava davanti agli occhi la scena del ponte in fotogrammi staccati. La ragazzina per terra come morta, l'orrore gelato che l'aveva avvolta come se la morta stesa per terra fosse stata lei stessa. Gli occhi celesti che si aprivano per guardarla e il sollievo che aveva provato perché invece era viva. E poi c'era il cane, naturalmente. Salvo anche lui. Che scodinzolava poco lontano guardando dall'una all'altra.

“Ti sei fatta male?”

“Non è niente.”

Era di nuovo in piedi come niente fosse successo. Mosse qualche passo zoppicante dirigendosi verso il cane. Ogni tanto passava una macchina. Qualcuno suonò il clacson.

“Ti sei fatta male, stai zoppicando. Ti accompagno all'ospedale.”

“Non mi sono fatta niente”, disse la bambina due, forse tre volte.

“Non mi sono accorta di averti investita.”

“Lei non mi ha investita. Sono io che sono caduta. Mi si è rotto il sandalo. Per questo sono caduta.”

Aveva una voce educata e un leggero accento straniero.

“Il sandalo?”, ripeté Marina. A lei si era impigliato il tacco del sandalo tra il tappetino e il pedale. Per questo aveva investito la bambina. O aveva pensato di averla investita se questa era davvero la verità, perché qualche dubbio le restava. Ma doveva essere la verità, perché immaginare il contrario? La bambina stava bene, a parte il fatto che zoppicava. Non molto. Appena un poco.

“Il cane è tuo?”, domandò. Tanto per dire qualcosa.

“Sì.”

“Come si chiama?”

Chissà perché, cercava di farsela amica. Era una bambina dall'aria denutrita. Era anche sporca e i jeans che indossava erano laceri all'altezza del ginocchio.

“Si chiama Lina. Lina, vieni qui”, la chiamava accanto a sé come per confermare che le apparteneva. Marina guardò meglio il cane e vide che si trattava di un maschio ma non disse nulla. Gli occhi celesti della bambina la intimidivano.

Lina rimase dove stava, anzi si fece più indietro continuando però a scodinzolare con aria smarrita e intanto gemeva piano.

“Non mi sembra che sia finita sotto la macchina. Sta bene anche lei, vero?”, cercava di rassicurare se stessa. L'aveva scampata bella. Il cuore le batteva di nuovo a ritmo normale. Intanto guardava dal cane alla bambina domandandosi che fare, se fosse il caso di andarsene o se non sarebbe stato meglio insistere, fare salire in macchina bambina e cane e raggiungere l'ospedale più vicino. Erano sporchi entrambi. Le avrebbero sporcato la macchina. Soprattutto il cane ma se avesse fatto salire la bambina avrebbe dovuto far salire anche il cane. Intanto il tempo passava. Aldo tardava sempre ma forse proprio quella sera sarebbe arrivato puntuale e lei aveva voglia di vederlo, la voglia per un momento dimenticata era tornata. Aveva tante cose da dirgli... Ma non poteva lasciare la bambina in mezzo al ponte, sola con quel cane dall'aria sospetta. Un cane malconcio. Come la bambina, del resto.

“Come ti chiami?”, le domandò in tono conciliante.

“Adele.”

Si trattenne a stento dal dire “che bel nome” come si fa quando si desidera ingraziarsi in modo dozzinale qualcuno.

“Cosa fai in giro tutta sola? Dove sono i tuoi genitori?”

“Sto andando a casa. Abitano qua sotto. E poi non sono sola. Sono con Lina. Il mio cane.”

“Abitano sotto il ponte?”

“Nel villaggio.”

“Abiti nel villaggio, allora”, tutto cominciava ad acquistare un senso.

“Sono uscita per portare a spasso Lina e ora sto tornando a casa.”

“Sicura di stare bene? Non mi sembra di averti investito. In effetti non me ne sono proprio accorta quindi... Ma se vuoi ti accompagno. Dimmi cosa posso fare per te, cosa vuoi fare...”

“Ciao”, disse la bambina e si avviò.

“Ciao”, le disse Marina guardandola avviarsi. Il cane avanti e la bambina dietro. Era uscita per portare a spasso il cane ma il cane era senza collare e lei non aveva un guinzaglio.

Salì in macchina. La bambina le aveva mentito. Mettendo la freccia per tornare al centro del ponte si disse che non erano affari suoi. Quella bambina non la conosceva, per lei non era nessuno. E certo se l’avesse investita ferendola sarebbero diventati affari suoi ma questo non era successo. La bambina stava bene e così anche il cane. Lina o meglio Lino visto che si trattava di un maschio. Mentre lei riandava all’accaduto lui le raccontava con frasi smozzicate delle vacanze interrotte prima del previsto. Avevano anticipato il ritorno a causa di qualcosa ma lei non ascoltava. Dava per scontato che le stesse mentendo. Mentre parlava giocherellava con i suoi vestiti, era un suo vezzo.

“Di cosa volevi parlarmi?”, intanto la distraeva, l’ammorbidiva preparandosi a neutralizzare l’aggressività latente. La sua violenza era mascherata ma non poi tanto. Sapeva come gestirla e manipolarla e di fatto lo faceva ogni volta che si incontravano. Le alzava l’orlo della gonna scoprendo un ginocchio, le spostava la scollatura allargandola sul seno ma senza mai arrivare a rivelare del tutto il capezzolo. Le accarezzava la gola, il collo, la sfiorava con la punta delle dita captando il primo brivido, misurandone l’intensità, preparandosi a dominarla, a governarla guidandola là dove a lui piaceva e nel modo che a lui piaceva. Dandole il piacere del cui riverbero aveva voglia. Necessità. Le sorrideva vago, gli occhi socchiusi.

“Di cosa volevi parlarmi?”

Al telefono gli aveva detto che voleva parlargli. Ma non aveva più voglia di parlare e lui lo sapeva anche se immaginava che fosse per i soliti motivi e non per quanto successo poco prima sul ponte. I soliti motivi riguardavano il sesso. Perché lui sapeva come condurla al punto in cui le parole non contano più, diventano un elemento di noia, di disturbo. Il loro posto viene occupato dal corpo e dalle sue esigenze oscure. Così misteriose. Così interessanti e nuove, una continua scoperta, una continua novità. Senza vergogna. Né finzione possibile.

Invece lei pensava al villaggio.

Il villaggio le piaceva, le era sempre piaciuto, le sarebbe piaciuto abitarci, una delle sue stranezze. Il villaggio non aveva nulla di inquietante, almeno di giorno. Ma con il calar della sera tutto cambiava. C’era stato un momento in cui era diventato un covo di prostitute e travestiti, era diventato famoso per questo. Certo non era un posto adatto alle bambine, soprattutto la sera, la notte. Un posto da evitare. Circolavano dicerie strane sul villaggio e sugli incontri piccanti che era possibile fare tra gli alberi, tra i giardini che circondavano le case tutte uguali, basse, dalle linee squadrate, cubi di cemento color mattone che nelle giornate di sole acquistavano tonalità calde, preziose, da interno veneziano.

Adele era una bambina del villaggio. Così aveva detto. Ma c’era da crederle? Anche lei una bugiarda, come Aldo. Aveva mentito sul cane, poteva aver mentito sul resto. Perché dire che il cane era suo quando era evidente che si trattava di un povero bastardo abbandonato chissà quando e chissà da chi... Parlava con un accento che non conosceva, difficile stabilire che tipo di accento. Nel villaggio abitavano parecchie famiglie dell’est, polacchi, ungheresi, russi... Forse la bambina era russa. Così bionda, gli occhi nordici...

La mente di Marina vagava lontano dal corpo nella dimensione onirica in cui l'accaduto si era spostato non appena gli aveva voltato le spalle. Aveva voglia di tornare sul ponte a controllare. Controllare cosa?

Non lo desiderava realmente. Come sempre Aldo aveva avuto il sopravvento e questo senza sforzo, senza neppure volerlo, forse. E il resto del mondo aveva perso spessore e significato allontanandosi nella nebbia del sogno da cui sarebbe tornato per morderla una volta che lui l'avesse lasciata di nuovo sola per un tempo indeterminato.

Marina pensò di parlargli dell'incidente evitato per miracolo, della bambina che aveva abbandonato sola sul ponte perché il cane non contava. Pensò proprio abbandonata e si meravigliò di averlo pensato perché, dopotutto, lei non aveva abbandonato nessuno.

Ma il tempo dedicato allo scambio di frasi era scaduto e lui non le avrebbe permesso di parlare ancora. Se lei avesse insistito l'avrebbe forzata, violentata. Gli piaceva farlo. A volte. Non sempre. Dipendeva dal momento, dal grado di eccitazione, dalle coordinate di riferimento.

In quel momento le sussurrava parole oscene vicino all'orecchio. Marina capiva dal tono, dal modo, che erano oscene. Ma non capiva le parole. Negli ultimi tempi le si era abbassato l'udito.

Soprattutto a destra, l'orecchio che lui preferiva per le sue effusioni. Intanto viveva una scissione schizofrenica tra il corpo, che reagiva agli stimoli noti di cui conosceva il percorso sempre uguale, sempre però arricchito da sfumature originali frutto di una ricerca sul corpo della moglie, corpo da lui definito "a disposizione". E dall'altra parte la mente che continuava a porsi domande. Perché quando la bambina l'aveva guardata era scattato qualcosa. I suoi occhi troppo celesti avevano azionato un interruttore, acceso una luce che ora non voleva spegnersi.

Pensava alla bambina e intanto respirava il profumo di Aldo, caldo e fresco nello stesso tempo.

Profumo di uomo pulito, curato, di biancheria appena uscita dalla lavatrice, fresca di ammorbidente.

La moglie si occupava di lui, curava che gli abiti andassero in tintoria, che la biancheria fosse sempre di bucato. La moglie di Aldo si chiamava Anna. Brava Anna, pensò Marina. Una moglie così un uomo deve tenerla da conto ed era quello che infatti lui faceva.

Intanto vagava sul ponte in cerca del cane, della bambina, immaginandola seduta su uno degli scalini, le spalle magre appoggiate allo scalino successivo, il cane accucciato accanto. O forse non aveva mentito e davvero abitava nel villaggio e allora aveva lasciato davvero il ponte, era davvero tornata a casa.

Non sapeva che la casa di Adele era lontana, all'incirca settecento chilometri a nord, in una città che si chiamava Mentone nella quale lei non era mai stata e di cui conosceva soltanto il nome.